

Fosco Baiardi



A Gianluigi Baiardi,
uno degli ultimi caldirolesi
Che io chiamo semplicemente
Papà

Capitolo 1

Il pallido globo lunare stende sul terreno le ombre sbiadite e i profili incerti delle lapidi, le trame arruffate degli alberi, le sagome evanescenti delle croci, delle statue e di ogni altro orpello messo a ricordo dei defunti. Innumerevoli lumini agitano le proprie fiammelle fioche. Le ragnatele brillano di gocce di rugiada, perle opalescenti su fili d'argento. Due ali gialle piroettano appese a un filamento, avanzi dell'ultimo pasto del tessitore.

Una nuvola passa davanti alla luna e per un attimo tutto si oscura. Un topolino ne approfitta per sgattaiolare tra l'erba alta, ma non serve. La nube scivola via e la sfera chiara getta un'ombra alata sul roditore. Un'ombra di morte. Lo squittio funesto giunge a un gecko, che si rifugia nella crepa di una tomba antica.

Sorreggendosi a un bordone contorto, una figura ammantata da un caffetano nero e con un teschio di cavallo calcato sul viso zoppica tra le sepolture. Sembra galleggiare su una lama di caligine biancastra. Si ferma davanti a una lapide sbeccata e, con voce bassa e gutturale, salmodia parole incomprensibili. Una civetta le fa eco col suo verso sinistro.

Il suolo ai piedi della fosca sagoma trema, si smuove e infine si frantuma. Una mano scheletrica sfonda la crosta di terra. Lo sconosciuto tace, eppure il caffetano si scuote e dalle maniche spuntano dita sottili che si torcono e si sfregano per l'entusiasmo.

Dal terreno emergono radio, ulna, omero... Le falangi ossute grattano e graffiano il terreno mentre cercano di tirare fuori il resto delle ossa. La superficie si spacca sempre di più, la fenditura si allarga e partorisce uno scheletro spolpato, coperto solo di terriccio e di qualche lembo di pelle rinsecchita.

Il teschio cavallino ridacchia e annuisce soddisfatto.

Il redivivo non ricambia le attenzioni, è molto più interessato al suo gomito sinistro e alla mancanza dell'avambraccio. Le orbite vuote spaziano perplesse dall'omero al terreno da cui è emerso. La figura misteriosa gli dice qualcosa ma lui la ignora, si inginocchia e si mette a frugare nella terra con la mano rimasta.

Il negromante rimane a bocca aperta. Ripete l'ordine, che di nuovo rimane inascoltato. Allora si scuote, inveisce contro il resuscitato e lo lascia lì, a scavare freneticamente.

Si allontana di qualche passo, si concentra su una nuova tomba e riprende a intonare la sua litania. Di nuovo il prodigio si ripete e a fuoriuscire dalle viscere del piccolo cimitero questa volta è un cadavere più recente; attaccato alle ossa ha ancora qualche pezzo di carne ed è intero, anche se la mandibola appare sul punto di staccarsi.

L'individuo fa un saltello indietro. «Quanto puzzi!» una voce raspa contro il palato del teschio equino. «Sai dirmi qual era il tuo nome?»

Il non-morto muove la bocca ma gli esce soltanto un mugolio incomprensibile e, subito dopo, un lato della mandibola si stacca. L'osso rimane penzolante, attaccato solo alla parte sinistra della mascella. Dimentico della domanda, il cadavere tenta di rimettersi a posto la mandibola. La spinge e prova a incastrarla nell'osso superiore, però tutti i suoi sforzi sono vani.

Il negromante agita la mano in segno di rassegnazione, sembra dire: “Un'altra causa persa.” Poi trova una fossa di fresca data con una grossa lapide di marmo ricca di intarsi.

Rimette in atto lo stesso procedimento: questa volta la superficie viene scossa da un terremoto, persino la stele traballa e casca all'indietro. Una testa enorme emerge come un periscopio. I denti pendono dalla gengiva nerastra, priva della copertura delle labbra, le guance sono color buccia di kiwi e costellate di buchetti purulenti. Il nuovo ritornato rotea le spalle larghe quanto una scrivania, sale ancora e sputacchia un bel po' di terra.

“Certo” l'umano inarca un sopracciglio, “non dev'essere piacevole risalire da sotto un metro di terriccio”.

Le dita del negromante si intrecciano convulse. Di colpo si fermano. Il caffetano si solleva e si abbassa, lasciando uscire un sospiro dai denti del

teschio di cavallo.

Lo zombie obeso è intrappolato. Non riesce a tirarsi fuori con le sue sole forze.

«Aiutatelo» spasima la figura mascherata.

Il primo scheletro, però, è ancora impegnato a recuperare l'avambraccio – non lo si vede nemmeno più, di nuovo fagocitato dalla tomba – e l'altro, che pure ci mette tanta solerzia, da solo non basta.

Il negromante sbuffa e, di malavoglia, si unisce al redivivo per estrarre la palla di carne marcia. Dopo molti sforzi, grugniti e imprecazioni, i due riescono nell'intento. Poco prima della riuscita, tuttavia, la schiena dello stregone ha emesso lo stesso rumore di un ramo che si spezza. Lo strano personaggio mugola e si porta una mano all'osso sacro, poi inizia a spostarsi zoppicando e gemendo, senza riuscire a raddrizzare il busto.

Il secondo ritornante lascia il grassone a rotolarsi nel patetico tentativo di mettersi in piedi e si avvicina al padrone in difficoltà. Lo vede piegato in avanti e gli viene spontaneo mettergli un ginocchio sulla schiena per poi afferrarlo per le spalle e tirarlo indietro.

«*Ahi!* Stai attento a dove infili quella rotula!» ringhia il negromante, che piroetta su sé stesso per mettere in salvo le terga e alza un dito lungo e scarso: «Stupidi idioti senza cervello.»

«*Hmmm*» mugugna il non-morto e la mandibola si sgancia del tutto dalla mascella, rimbalza a terra e sparisce in un cespuglio di erica. Il cadavere si mette a quattro zampe e inizia a frugare tra i rametti fioriti. Il grassone, intanto, pare un tricheco spiaggiato.

La mano del negromante si infila sotto il teschio, da cui esce un lamento pietoso.

«Proviamo con una donna. Se sono più sveglie in vita, lo saranno anche da morte...»

Reiterato lo stesso sortilegio, questa volta, quella che si trova davanti è una salma particolare.

«Tra tutte le donne che hanno seppellito, proprio una nana dovevo andare a resuscitare!» piagnucola disperato e si volge altrove.

«Non sei per niente gentile!» pigola lei.

«Parli?»

«Certo, sono morta da quattro giorni. Non sai leggere?» picchietta sulla lapide.

L'uomo aveva letto soltanto il nome, nota ora la data. Il corpo della defunta, infatti, è quasi intatto.

«Non hanno fatto in tempo ad appassire nemmeno i primi fiori. Ebbene, cosa ti è saltato in mente di disturbarmi?»

Lo stregone ha già intuito l'andazzo, scuote la testa e si mette davanti a una tomba coperta da una lastra di pietra.

«Ehi, prima mi resusciti e poi mi ignori?!»

Lui non le bada e si esibisce in un'altra prestazione.

Non succede niente, la pietra non si smuove. Il negromante ci bussa sopra e tende l'orecchio. Percepisce appena un debole fruscio.

Sgrat sgrat.

La residente non riesce a uscire. L'umano si maledice per non aver considerato l'ostacolo.

«Aiutami, almeno tu» si rivolge la supplichevole alla piccoletta, intrecciando le dita.

«Secondo te sono in grado di spostare una pietra del genere?» bela quella, aprendo le mani in segno di impotenza.

Gli altri zombie sono troppo impegnati a fare altro per aiutarlo.

Il lugubre individuo sbuffa: «Ci devo riuscire, maledizione! Ce ne sarà almeno uno buono!»

E, subito dopo, tira fuori un uomo robusto ma dalla carne putrida e crivellata di fori, molti dei quali abitati da candidi vermi. Il cadavere ne estrae uno dal naso e se lo caccia in bocca. Mastica con gusto e un sorriso si dipinge sul volto flaccido.

Il negromante pensa di aver trovato l'esemplare ideale e gli appoggia una mano sulla spalla, ma subito la ritira di scatto, coperta da una patina viscida. Non fa in tempo a provare disgusto che viene investito da una flatulenza.

«Per la cuffia di—» un conato lo interrompe e fatica a trattenersi. «Non ho mai sentit—»

Una nuova fuga di gas gli dà il colpo di grazia. Da sotto il teschio fuorie-

sce un getto verdastrò.

Il cadavere si china per aiutarlo.

«No, allontanati!» rabbrivisce l'umano e con il dito gli intima: «Va' via!»

Ci mette un po' a riprendersi. Si solleva a fatica – la schiena gli duole ancora – e spazia con lo sguardo sul cimitero. Un debole chiarore si sta facendo largo nella notte cupa.

Del primo esperimento non c'è alcuna traccia.

“Sarà stato inghiottito da qualche tunnel o spunterà in qualche punto dall'altra parte del mondo!” pensa il mago.

Il secondo è seduto di fianco all'erica e sta lottando con la mandibola per riagganciarla.

Il grassone è riuscito a sollevarsi ma, in compenso, si è gettato sulla nana e la sta divorando un pezzo per volta. «Intendi aiutarmi o te ne stai lì con quell'espressione beota senza far nulla?»

Sgrat sgrat, continua a udirsi il raschiare sotto la pietra.

L'ultimo cadavere non la finisce di emettere puzlette micidiali.

Il negromante esplode in un urlo disperato, afferra il teschio equino e lo scaraventa a terra. Una zazzera che sembra fieno spunta dal cappuccio, sotto c'è solo un ragazzo.

«Basta! Mi arrendo! Me ne torno a casa e voi fate pure quello che volete!» sputacchia saliva e insulti mentre zoppica verso l'uscita facendo mulinare le gambe e il bastone.

Arriva al cancello e lo apre con un cigolio sinistro. Alle sue spalle sente uno scalpiccio, poi una nuvola fetida lo investe, facendogli capire che il morto gigantesco gli sta dietro. Gli si accappona la pelle.

Si volta. Il puzzone non è solo. Il primo scheletro impugna l'avambraccio ritrovato e il secondo la mandibola, il ciccione sta rosicchiando un cosciotto della nana e nell'altra mano ne sorregge la testa e il torace cui rimane un solo braccio.

«Com'è che adesso mi seguite?» sbotta lo stregone.

Gli piovano addosso muggiti e mugolii.

Sgrat sgrat.

«C'è pure quella che non riusciva a uscire?!» ulula.

Sgrat sgrat gli giunge come risposta.

«Basta! Non voglio più saperne di voi! Andatevene per i fatti vostri!» ringhia ed esce nella strada deserta, sbracciandosi. Muove alcuni passi e si volta per assicurarsi che abbiano capito.

Sono tutti lì, in mezzo alla strada fangosa, con espressioni stolide.

«*Ehi*, non guardare me» squittisce la nanetta. «Mi è rimasto solo un braccio. Decide tutto questo qui!»

“Perché non è partito dalla testa, ‘sto malefico ciccione?” inveisce tra sé l'uomo.

Proot!

«E va bene, l'avete voluto voi!» il negromante si rimbecca le maniche, agita le mani e...

«Com'era la frase?» grugnisce mentre alza gli occhi al cielo. Allarga e stringe le dita, poi si raddrizza, appoggia una mano sul fianco e l'altra sotto il mento, abbassa la testa e scruta il terreno come se potesse leggerci le parole che non trova nel cervello.

«Parapa... parapi-pi...» abbozza, ma subito dopo si schiaffa la mano sulla fronte. «Infausta sorte! Il maestro non mi ha insegnato la formula per sciogliere l'incantesimo!»

Scoppia a piangere e si avvia verso casa, il bastone appoggiato su una spalla, la schiena curva, l'espressione desolata.

Nella luce calda che sale, una comitiva di zombie si trascina dietro di lui tra lagnanze, mugolii e puzlette.

Sgrat sgrat.